

Il disagio giovanile non si cura con le serrature

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

Il cappio israeliano: sì alla pena di morte, solo per i palestinesi

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

L'UNICA DEMOCRAZIA Il parlamento approva la legge voluta da Ben Gvir e appoggiata dal premier: impiccagione e nessuna possibilità di appello

I boia di dio

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

TROVA LE DIFFERENZE



Al mondo i conflitti non fanno più paura

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

Di Gabriele Segre, [La Stampa](#)

Chi può fare la guerra, prima o poi la fa. È la prima e più antica legge della politica: da Machiavelli in avanti, se riempi gli arsenali, presto o tardi troverai anche una buona ragione per svuotarli. Del resto, non ha senso lasciare la potenza in magazzino. Accanto a questo principio, però, ne

esiste un altro, meno intuitivo, meno citato nei manuali, ma proprio per questo più rivelatore della folle spirale bellica nella quale stiamo precipitando: chi è convinto di avere il futuro dalla propria parte, la guerra preferisce rinviarla a data da destinarsi.

Certo, non è filosofia da Nobel per la pace. È puro calcolo, più psicologico che militare, ma non per questo meno strategico. Immaginate uno Stato che guarda l'orizzonte e non vede che una lunga stagione di magra: stagnazione economica, culle vuote, avversari che si rafforzano mentre il Paese si svuota e chi rimane si ubriaca di malumore. **Di fronte a un inverno senza primavera, la guerra smette di sembrare una follia e comincia ad assomigliare a un investimento: strappare oggi, con la forza, ciò che il tempo di certo non regalerà più domani.** Se, al contrario, nell'aria si sente profumo di orizzonti fecondi, la guerra torna ad apparire per quello che è: una disastrosa assurdità. Molto meglio lasciare che sia il "Generale Tempo" a fare il suo mestiere – vincendo sulla concorrenza a colpi di Pil e prosperità, anziché con missili e cannoni.

La Guerra Fredda, in questo senso, è stato un caso di scuola. Due superpotenze armate fino ai denti, capaci di annientarsi a vicenda più volte al giorno, eppure impossibilitate – o meglio, non interessate – a farlo. Entrambe erano certe che il futuro fosse dalla loro parte e che, prima o poi, avrebbero vinto senza dover sparare un colpo. Washington vedeva la storia marciare verso la democrazia liberale. Mosca verso il trionfo del comunismo. **Una delle due si sbagliava di grosso, ma all'epoca poco importava: se sei convinto di passare all'incasso domani, perché giocarti tutto oggi?** La vera deterrenza era psicologica ancor prima che nucleare.

Poi quel futuro è finito, e con esso la fiducia nel tempo come alleato. La Russia è stata la prima a scoprirlo – e nel modo più brutale. Con il crollo dell'Unione Sovietica si è dissolto anche il racconto del proprio destino. Mosca ha provato a

reinventarsi tra privatizzazioni selvagge, oligarchi e passerelle internazionali, oscillando tra capitalismo improvvisato e nostalgia imperiale. Non ha funzionato. **Quando la decadenza è apparsa inesorabile, il calcolo si è capovolto. A quel punto, l'invasione dell'Ucraina ha assunto i contorni di una puntata disperata: meglio alzare la posta al limite, anche a costo di finire rovinati, piuttosto che accettare di dissanguarsi lentamente.**

La storia recente di Israele segue una traiettoria diversa, ma con lo stesso nervo scoperto. Per decenni, la sua deterrenza sembrava quasi metafisica nella sua solidità. **Quando il 7 ottobre quella certezza si è polverizzata in poche ore, non è crollato solo il presente, ma la stessa percezione del futuro.** Gaza, il Libano, l'Iran sono stati la risposta – tanto strategica quanto viscerale – di una società che ha sentito scapparle di mano il controllo del proprio domani.

E poi c'è l'Europa, **elegante custode di un lungo periodo in cui la guerra era stata archiviata come un'abitudine barbarica, protetta da una sicurezza esternalizzata e da una crescita data per acquisita.** Oggi, tra aggressività russa e isterie americane, quell'equilibrio privilegiato si è incrinato. Riarmo tedesco, nucleare francese, difesa comune: è il lessico di un lento risveglio muscolare che, per ora, somiglia più a un riflesso nervoso che a una vera strategia.

E poi ci sono loro – Stati Uniti e Cina – i grandi arbitri del tempo e della forza, attesi a breve a un incontro che potrebbe rivelarsi il più importante dei prossimi decenni, nel momento forse più delicato degli ultimi ottant'anni.

Gli Stati Uniti restano, oggettivamente, la potenza più completa del sistema internazionale, ma la percezione che vivono i suoi cittadini racconta un'altra storia: milioni di posti di lavoro evaporati, salari fermi, disuguaglianze che si allargano come una piaga che non si può rimarginare. Il passaggio da Nazione egemone a “prima tra pari” è vissuto come

un trauma – e la raffica di “guerre lampo” dell’amministrazione Trump ne è, insieme, il riflesso e l’espressione più evidente.

Dal canto suo, la Cina affronta il medesimo meccanismo – e questa, per quanto sembri controintuitiva, è forse la notizia più inquietante. Siamo abituati a descriverla come la potenza che ragiona in decenni mentre gli altri litigano in cicli elettorali, ma anche lei comincia a fare i conti con i propri limiti. La crescita rallenta, la disoccupazione giovanile sale, il debito pesa, e il Paese è destinato a diventare vecchio prima di diventare ricco. **Il presente resta solido, ma l’orizzonte non è più quella linea retta che sembrava scritta.** In certi ambienti di Pechino circola l’idea che la Cina sia già oggi al picco della sua forza relativa. Così, se il futuro promette meno del presente, forse il momento di agire è già arrivato. Esattamente il ragionamento che si fece a Berlino nell’estate del 1914 prima di mandare l’intera Europa al fronte.

Il risultato di tutto ciò è un caleidoscopio di prospettive che converge in un inquietante punto cieco, mentre Trump e Xi si preparano al summit di Pechino. I due presidenti si troveranno a discutere di dazi, microchip, sicurezza marittima e Taiwan. Rischiano di essere parole inutili, se non riusciranno a rassicurarsi a vicenda, sussurrandosi ciò che conta di più: il futuro esiste ancora ed è dalla parte di entrambi.

Faccio cattivi pensieri e poi

mi viene da piangere

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

E con il forte vento non è bello

Prigionieri di una guerra e degli scenari peggiori

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

Trump è stato trascinato da Israele in un conflitto che avrebbe potuto (e voluto) evitare, dagli sviluppi imprevedibili. “Anche i peggiori”

L'egolatra e il vaso di Pandora

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera



Sei una donna? Ti sbagli: il tuo cromosoma Y...

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

A partire dalle Olimpiadi del 2028 (Los Angeles) le donne che rivelano nel loro cromosoma Y il gene SRY saranno escluse: troppo 'mascoline'

Manifestare è un diritto

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

L'intervento della giovane Dia Hussein al presidio per la Palestina e contro le guerre imperialiste di sabato scorso a Lugano

Gli Usa ammalati di antisemitismo

I centri educativi per minori e il dibattito sulla sicurezza degli operatori – Di Bruno Brughera

Di Anna Foa, [La Stampa](#)

E così, a forza di gridare «al lupo al lupo!» il lupo è arrivato davvero. **Ma c'è qualcuno ancora capace di riconoscerlo?** Parliamo dell'antisemitismo, che dopo essere stato agitato come una bandiera da Netanyahu e dal suo governo e dopo essere stato denunciato con grande clamore dal mondo ebraico della diaspora, finisce per affacciarsi davvero, non soltanto in minacce e insulti più o meno inoffensivi affidati ai social, ma in attentati sanguinosi, che colpiscono direttamente gli ebrei in quanto tali: sinagoghe, ambulanze, luoghi specificamente ebraici.

E mentre in Italia continuiamo a proporre leggi insussistenti e del tutto superate in cui si arzigogola se sia o meno antisemitismo paragonare la Shoah al genocidio di Gaza, negli Stati Uniti si levano allarmi reali e si denunciano fatti e eventi davvero preoccupanti. Perché l'antisemitismo esiste, cresce, si rafforza.

E gli Stati Uniti sono il paese in cui in questo momento l'allarme sull'antisemitismo coglie questioni reali e non solo propagandistiche. Ad esempio, come definireste la lettera di dimissioni di Kent, il capo dell'Antiterrorismo, in cui si denunciava la lobby ebraica che aveva portato il presidente Trump a dimenticare il motto che lo aveva incoronato, «America first»?

E come definireste il vasto mondo dei sionisti evangelici, la loro attesa apocalittica del momento in cui tutti gli ebrei si battezzeranno, vecchio topos antigiudaico? Basta il loro essere sionisti per non vedere in loro l'immagine dell'antisemita doc? Come, guardando all'Europa, basta il sostegno a Netanyahu per cancellare l'antisemitismo delle destre estreme europee?

Le istituzioni americane di lotta all'antisemitismo, tutte o quasi, non solo quelle più di opposizione al governo israeliano, sottolineano nelle loro denunce il legame fra la crescita di un antisemitismo violento e la guerra contro

l'Iran di Stati Uniti e Israele, pur non dimenticando che questa crescita era già iniziata dopo il 7 ottobre. Non un antisemitismo all'origine delle guerre, dunque, ma le guerre all'origine dell'antisemitismo. Se ne dedurrebbe che per limitare almeno questa crescita bisognerebbe porre fine alle guerre. Ma Trump, e soprattutto Netanyahu, la vedono in maniera opposta: guerra all'antisemitismo come guerra e basta.

In un recentissimo articolo di Judy Maltz su *Haaretz* si analizza appunto il dibattito del tutto nuovo che sta nascendo negli Usa su questo tema. Nuovo perché finora anche là, come ancora in Europa, ci si era limitati ad usare il velo dell'antisemitismo come copertura dell'appoggio indiscriminato alla politica di Israele o alla repressione delle proteste di studenti e docenti nelle università.

Ora, si cambia strategia di fronte all'emergere reale dell'antisemitismo, al fatto che siamo obbligati a ricordarci che il sangue sparso è più grave degli slogan gridati, e spesso non esiste fra loro un rapporto di causa-effetto. Nell'America di Trump, dove una grossa fetta dei Maga è su posizioni simili a quelle di Kent, le istituzioni ebraiche si pongono soprattutto il problema della sicurezza, un problema che fino ad oggi era stato prevalentemente europeo. Ma questo dibattito ha anche l'effetto, credo, di estendere il campo degli oppositori di Netanyahu, cioè di quanti, nel grande e composito mondo ebraico americano, vogliono affrontare il problema alla radice, cioè nella politica del governo di Israele, nei suoi crimini, nella percezione che il mondo, talvolta anche senza troppo distinguere, ha di questi crimini.

Di quanti insomma vedono l'antisemitismo come conseguenza, non come radice. Ed ecco una studiosa importante dell'antisemitismo, Flora Cassen, che ammonisce della necessità di combattere l'antisemitismo distinguendolo dalla critiche alla politica di Israele.

Dobbiamo, dice, mandare il messaggio chiaro che gli attacchi alle sinagoghe sono sbagliati indipendentemente da quello che succede in Israele. Una strategia di lotta all'antisemitismo

diametralmente opposta a quella adottata dall'identificazione fra antisionismo e antisemitismo affermata dalle leggi in discussione oggi in Italia. Forse perché siamo di fronte a una percezione di un pericolo reale, non all'accettazione pura e semplice di fantasmi volti a giustificare l'ingiustificabile, come quando si definiscono le opposizioni a quanto succede oggi in Medio Oriente come frutto dell'antisemitismo. Come quando, per guardare ai fantasmi, non si vede la dura realtà.

Nell'immagine: Usa, sionisti evangelici